

PROCESSO APOCALISSE. Il passaggio dalla cosca del Borgo Vecchio a Resuttana: «Arrivò Gino u Mitra, non è che io non ci stessi bene, ma là non ci volevo stare più»

Siragusa in aula: venite a interrogarmi in cella

Lo pseudocolaboratore si è accusato dell'omicidio Fragalà ma alle domande di pg e legali risponde con discorsi generici

Alle domande sui singoli si limita a dire di conoscerli, parla delle proprie responsabilità ma non fa minimamente cenno a quelle altrui: «Non posso parlarne qui, venite in carcere».

Riccardo Arena

«Sono mafioso io, è mafioso mio padre, è mafioso mio cugino Luigi, del Borgo. Tutta la mia famiglia è mafiosa». Sì, però, quando ad Antonino Siragusa chiedono di entrare nel merito, lui - sentito in aula al processo Apocalisse, in appello - inizia con discorsi generici, che immancabilmente si concludono con una frase che alla lunga diventa un ritornello: «Non posso parlare, non posso rivelare cose segrete. Perché - aggiunge l'aspirante collaboratore di giustizia, rivolto ai magistrati - non venite ad interrogarmi in carcere?». Domanda che cade nel vuoto: sul mafioso del Borgo la Procura non ripone alcuna fiducia, non fa affidamento: figurarsi la Procura generale, che non conduce direttamente indagini. E così, almeno per ora, non viene raccolto l'appello del dichiarante, transitato al mandamento di Resuttana perché non gradiva ciò che stava accadendo al Borgo - guidato da Luigi Abbate, detto *Gino u Mitra*. E qui c'è probabilmente una nemmeno troppo velata allusione al periodo immediatamente successivo all'omicidio

dell'avvocato Enzo Fragalà, del quale Siragusa è imputato e nel cui ambito ha iniziato a rendere dichiarazioni.

Non è l'ora dell'Apocalisse

Nella fase precedente l'inizio del dibattimento sul delitto del 23 febbraio 2010 - avviato lunedì 17, oggi ci sarà un'altra udienza - Siragusa ha tentato di avviare una sorta di pseudo-collaborazione con i magistrati. Senza successo, però, perché nel suo racconto sull'agguato di via Nicolò Turrisi ha rimescolato le carte, rispetto alle



«TUTTA LA MIA FAMIGLIA È MAFIOSA LO SONO MIO PADRE E MIO CUGINO»

accuse di un pentito riconosciuto come tale, Francesco Chiarello. È apparso cioè come un depistatore, ai carabinieri e ai pm Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli, che non hanno dato seguito alla sua iniziativa. Imputato pure in Apocalisse, Siragusa ha chiesto e ottenuto di essere sentito in aula, davanti alla prima sezione della Corte d'appello, presieduta da Gianfranco Garofalo. Il giudizio è quello celebrato col rito abbreviato, gli imputati sono



Antonino Siragusa



Il boss Luigi Abbate

una trentina e quelli presenti in aula seguono con attenzione. Quando i sostituti procuratori generali Rita Fulanieri e ai pm Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli, che non hanno dato seguito alla sua iniziativa. Imputato pure in Apocalisse, Siragusa ha chiesto e ottenuto di essere sentito in aula, davanti alla prima sezione della Corte d'appello, presieduta da Gianfranco Garofalo. Il giudizio è quello celebrato col rito abbreviato, gli imputati sono

«Mi hanno detto che era competenza di un gruppo di magistrati specializzati, ma qua non è venuto nessuno». E, a meno di un mutamento di linea da parte del dichiarante, continuerà a non andare nessuno.

La migrazione di mandamento

Dice Siragusa che il suo «trasferimento» dal Borgo a Resuttana seguì l'arresto di Tonino Abbate, mafioso della Kalsa e uomo forte pure nel quar-

tiere che sorge alle spalle del Politeama. «Al suo posto arrivò lo zio, *Gino u Mitra*. Ora, non è che io non ci stessi bene. Eravamo e siamo amici, ma là, al Borgo, non ci volevo stare più». I difensori vogliono sapere altro: perché voleva cambiare aria?, chiedono gli avvocati Michele Giovinco e Giovanni Castronovo. Domanda alla quale non c'è una risposta precisa («Mi volevo mantenere alla larga»), ma il periodo del marzo 2010, in cui ci fu lo sposta-

mento e quasi contemporaneamente l'arresto di Abbate e Siragusa, è immediatamente successivo all'omicidio Fragalà. Delitto in cui il dichiarante ha ammesso di avere avuto un ruolo, assieme proprio ad Antonino Abbate e a Salvatore Ingrassia, oggi imputati assieme a lui e a Francesco Arcuri, Paolo Cocco e Francesco Castronovo. Ma questi ultimi tre, secondo Siragusa, non ebbero alcun ruolo: cosa che - ritiene chi indaga - cozza con circostanze e riscontri difficilmente contestabili, raccontati da Chiarello.

Chiarello? Non era nessuno

Il presidente Garofalo è attento: non si può fare un processo mentre se ne celebra un altro e per questo stoppa - se non sono utili per Apocalisse - le domande su Fragalà. Gli avvocati Giovinco e Rosanna Vella chiedono però di Chiarello. «Non faceva parte del Borgo nel 2009 e fino a marzo 2010 non era nessuno». *Parabola significat*: quando si organizzò l'agguato a Fragalà lui non aveva alcun ruolo, cosa ne può sapere? Ma su questo fronte ce n'è pure per lui, Siragusa: i pg gli chiedono infatti chi fosse il suo capo a Resuttana. «Giuseppe Fricano, che era uomo d'onore». Pronto l'avvocato Giovanni Rizzuti: ma se il dichiarante non era ancora affiliato, com'è che gli sarebbero state fatte queste confidenze? «Me lo disse lui stesso, Fricano. Ma tutta la mia famiglia era mafiosa: mio padre, mio cugino...».

CHIACCHIERE DA BAR di Francesco Massaro

IL MAFIOSO, LE ARANCINE E UN'INDIGESTIONE DA VENDICARE

Molti anni fa un mafioso aveva mal di stomaco. Aveva mangiato un'arancina e gli era rimasta sullo stomaco, così disse al suo boss. Il quale, offeso per l'affronto indiretto subito, decise di risolvere la questione ordinando di sparare al titolare della rosticceria. Probabilmente quel giorno si era alzato col piede sbagliato e sentiva la necessità di sfogarsi, a chi non capita?

Quando la missione di morte era

già stata ordita nei dettagli il picciotto sentì però l'esigenza, perché anche i mafiosi hanno un cuore, di raccontare al boss tutta la verità nient'altro che la verità. Non era una l'arancina che aveva mangiato. Ne aveva mangiate dodici, e chiunque capisce che l'ingestione di dodici arancine qualche problema di stomaco inevitabilmente te lo crea, anche se sei un mafioso senza macchia e senza paura. A quel punto, di fronte alla confessione, a quella sorta di ammissione di colpevolezza, al boss non restò che ordinare



Si decise di risolvere la faccenda ordinando di sparare al titolare della rosticceria

il dietrofront e così il povero rosticciere ebbe salva la vita.

Quest'aneddoto me l'ha raccontato ieri mattina un ispettore di polizia ormai in pensione col quale mi

fermo spesso a parlare. Ha lavorato per quarant'anni alla squadra mobile e negli ultimi anni di carriera si è occupato esclusivamente di pentiti da scortare e portare da un capo all'altro dell'Italia. Molti i pentiti che l'avevano eletto a confessore.

Lo ascolto sempre volentieri, potrebbe stare a parlare per ore. Ascolto i suoi racconti con un misto di curiosità e di sgomento, negli ultimi mesi più sgomento che curiosità. Perché rifletto su una cosa su cui probabilmente noi palermitani cresciuti sotto le bombe e il tritolo, den-

tro a una città blindata e militarizzata, tra mafiosi intenti a scannarsi e bambini sciolti nell'acido, non riflettiamo mai, una cosa che ha a che fare con la follia che abbiamo vissuto e col fatto che abbiamo imparato - essendone in qualche modo costretti - a vedere la realtà con le lenti deformate di una cronaca fatta di giornalisti e giudici ammazzati, di commercianti tenuti sotto scacco e di mafiosi capricciosi a cui a un certo punto veniva voglia di ammazzare un rosticciere perché il suo ragazzo aveva fatto indigestio-

ne di arancine.

Pensarci più spesso aiuterebbe forse a mantenere dritta la barra, a essere intransigenti anche verso quelli che consideriamo, a torto, piccoli soprusi, a non consegnare più la città, come colpevolmente i nostri nonni e i nostri padri hanno fatto, ai mafiosi. Io, nel mio piccolo, un paio di volte alla settimana ho un ispettore di polizia che mentre fa colazione al mio bar me lo ricorda, ricordandomi da dove vengo e, soprattutto, verso dove non voglio più andare.

Rossana Baldanza • Salvatore Grassadonia • Cettina Baldanza

SICULOPEDIA

Tutto quello che avreste voluto sapere sul siculo e non avete mai osato chiedere, altrimenti avreste scippato lignati

Dario Fico Editore

Siculopedia è un libro utile e divertente da non perdere, dedicato ai siciliani e ai curiosi di cultura siciliana.

Chi è il siculo? Perché è schiavo dei due istinti primari, manciari e dormire? Cosa succede quando è in amore? E perché, quando non lo è, diventa arraggiato? Perché durante i fine settimana gli piace tampsari e fissiarisilla?

Perché la struttura della sua famiglia si basa sui sei gradi di separazione in cui anche il cugino del cognato dello zio diviene un membro familiare di diritto? Perché il curtigghiu è uno dei social media più utilizzati dal siculo che permette una diffusione capillare della notizia, magari falsa? Siculopedia risponde a tutto quello che avreste voluto sapere sul siculo ma non avete mai osato chiedere. Ad accompagnarci in questo viaggio semiologico ed etologico la mascotte di Siculopedia di nome Totuccio, un palo di fico d'india emblema della sicilianità, spinoso fuori ma duci duci dentro.

GIÀ IN EDICOLA

PIACERI E MISTERI DELLO STREET FOOD PALERMITANO

GIÀ IN EDICOLA

FABIO CERAULO
PALERMO NASCOSTA

GIÀ IN EDICOLA

Palermo PER ITINERARI STORICI

GIÀ IN EDICOLA

PALERMO AL TEMPO dei Beati Paoli

L'ultima uscita da venerdì 28 € 7,20* con il **GIORNALE DI SICILIA**